

Andreatta: «Nel '92 eravamo pronti, ci dissero di no»
Fabbri: «Nulla è cambiato ma l'Onu potrebbe ricredersi»

Italiani in Bosnia? Ghali ora ci pensa

L'Onu, disperatamente a corto di Caschi blu in Bosnia, sonda la disponibilità italiana a contribuire al corpo di spedizione. Ieri in una riunione del Consiglio di sicurezza, coordinata dal sottosegretario per le missioni di pace Kofi Annan, si è discusso della possibilità di togliere l'esclusione dall'intervento che sinora vigeva per i Paesi vicini, appunto Italia e Turchia. Ma Ciampi precisa: «Non ce l'hanno chiesto».

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Washington a mandare truppe di terra in Bosnia non ci sta nel modo più assoluto. Non un solo uomo, almeno finché non ci sarà un vero e proprio accordo di pace, non solo un cessate il fuoco, sottoscritto da tutte le parti in causa, e per giunta tale che Clinton lo consideri «applicabile». Londra, Parigi e Madrid fanno sapere che ad aumentare le truppe che hanno già sul terreno non ci pensano nemmeno. Ma l'Onu ha bisogno di almeno altri 10.000 caschi blu da affiancare ai 13.000 già in Bosnia solo per garantire il cessate il fuoco attorno a Sarajevo e alle altre enclaves musulmane assediato sulle montagne. «Ho bisogno di almeno 5.000 uomini subito», ha detto il generale britannico Rose che comanda il corpo di spedizione dell'UNPROFOR.

Da qui la decisione di sondare anche l'Italia e prendere in considerazione la revoca del bando in base al quale, per considerazioni di «sensibilità politica», era stata esclusa la partecipazione di truppe dei paesi confinanti o limitrofi all'ex Jugoslavia. Se n'è discusso ieri in una riunione a porte chiuse del

Consiglio di sicurezza, coordinata da Kofi Annan, il sottosegretario responsabile delle operazioni di pace dell'Onu, che lo scorso autunno era stato il grande accusatore dell'indisciplina degli italiani nella grande caccia ad Aidid in Somalia. Il portavoce di Boutros Ghali, De Soto ne è uscito per confermare che tra le ipotesi discusse c'è il ripensamento dell'esclusione dei vicini. Pensate all'Italia, o alla Turchia? gli è stato chiesto. Come se si fosse lasciato sfuggire già troppo, non ha confermato che stiano pensando di chiedere truppe all'Italia e alla Turchia, che sono i soli paesi in grado di fornire un significativo contributo armato. Ma è fin troppo ovvio che se decidono nel senso dell'allargamento ai limitrofi seguirà una richiesta ufficiale a Roma e ad Ankara, forse a Budapest. La Turchia, che già partecipa ai pattugliamenti aerei, ci starebbe, anche se c'è il problema che la presenza di truppe musulmane possa innervosire i Serbi, come la presenza di truppe russe aveva innervosito i musulmani bosniaci. Quanto all'invio di un contingente italiano, in una situazione di ten-

sione che potrebbe portare da un momento all'altro ad un riesplorare delle ostilità con i caschi blu in mezzo al fuoco (ieri a Zepce i britannici sono stati bersagliati per due volte nel giro di 24 ore), appare «assai più» complesso, specie a meno di tre settimane dalle elezioni.

Mentre Palazzo Chigi, di fronte alla ridda di voci si irrigidiva in un «sono notizie infondate», più possibilisti sull'eventualità che venga una richiesta si sono mostrati il ministro degli Esteri Andreatta e quello della Difesa Fabbri. Da Trieste, Andreatta ha ricordato che da parte italiana «non c'era mai stata un'opposizione preconcetta» all'idea di spedire un contingente oltre l'Adriatico. «Esiste una delibera parlamentare dell'agosto 1992 che metteva a disposizione 1700 uomini. Ma le Nazioni unite dichiararono in quell'occasione che non consideravano avere soldati di paesi confinanti», ha detto. Mentre Fabbri, pur premettendo che non gli risulta «che per il momento sia intervenuto un mutamento dell'indirizzo favorevole alla partecipazione dei Paesi vicini», ha però aggiunto significativamente: «Non escludo che ci siano pensando». «Se avessimo una richiesta comunemente la questione dovrebbe essere esaminata collegialmente dal governo».

Quel che è evidente è che un sondaggio informale delle intenzioni italiane è già in corso. Formalmente la prima mossa ufficiale dovrebbe essere la revoca dell'esclusione dei Paesi limitrofi. Solo dopo questo passo potrebbe venire una richiesta ufficiale da parte dell'Onu a Roma.



Il generale Rose stringe la mano a un capo militare musulmano

Stupri e omicidi etnici a Banja Luka L'Alto commissariato accusa i serbi

SARAJEVO. Portano le divise, come tanti altri. Stuprano ed uccidono i musulmani di Banja Luka, «capitale» militare della repubblica serba di Bosnia. La pulizia etnica continua, costringendo alla fuga migliaia di persone. La denuncia è stata fatta ieri dall'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati. «È in corso una violenta campagna di intimidazione contro quel che è rimasto della popolazione musulmana», ha detto il portavoce dell'Alto Commissariato, Kris Janowski, accusando le autorità locali di non implicita complicità con le bande di aguzzini.

L'elenco dei casi denunciati è lunghissimo. Anziani pestati a morte, donne stuprate di fronte ai figli, ragazzine violentate perché i genitori non avevano soldi da dare alle bande che fanno irruzione in armi nelle case delle famiglie musulmane. Prima della guerra, i musulmani erano almeno 30.000. Si ignora quanti ne siano rimasti. «Purtroppo noi non possiamo fermare queste bande - ha detto il portavoce dell'Alto Commissariato - Non siamo nemmeno in grado di denunciare tutte le lorofferenze».

Funerali solenni a Belgrado per un pilota dei caccia abbattuti

BELGRADO. Non c'erano alti ufficiali, ma non gli sono stati negati gli onori. Un plotone dell'esercito federale della Serbia e una banda militare hanno accompagnato i funerali di uno dei piloti dei quattro aerei abbattuti lunedì scorso dai caccia Nato. Il capitano Zvezdan Pesic, 31 anni, è stato scortato da sei autocarri con le insegne dell'esercito serbo-montenegrino e della Krajina in un cimitero alla periferia di Belgrado.

Secondo la Nato, i quattro aerei abbattuti erano decollati dalla Krajina, in territorio croato ma controllato dai serbi. Ma le autorità della repubblica serba di Krajina smentiscono la partecipazione di loro velivoli ad operazioni in Bosnia. La Nato ha segnalato ieri un nuovo incidente, anche se di minore entità. Un aereo radar Awacs di pattuglia nello spazio aereo sulla Bosnia è stato puntato da un caccia serbo, che dopo essersi avvicinato ad altissima velocità è tornato indietro, dirigendosi in Serbia. L'Awacs si è limitato a mettersi a distanza di sicurezza, seguendo sui radar i movimenti dell'aereo serbo.

Illesi i soldati del nostro contingente, vittime tra gli assalitori somali

Sotto assedio l'ambasciata italiana Sparatoria a Mogadiscio, due morti

MOGADISCIO. Sparatoria fra soldati italiani e uomini armati somali ieri a Mogadiscio. Al termine dello scontro a fuoco, svoltosi in due diverse fasi fra mattino e pomeriggio, gli italiani risultavano tutti illesi, mentre due erano le vittime fra i somali.

Non c'erano stati segnali che preannunciassero quello che stava per accadere. Poco prima delle 11.30 intorno alla ex-ambasciata italiana si sono udite le prime detonazioni. Nel giro di pochi minuti è stata vera e propria battaglia. Un gruppo di somali, da venti a trenta uomini ben armati, sparavano da varie direzioni contro la villa, all'interno della quale il generale Carmine Fiore, giunto poco prima da Balad, teneva a rapporto gli ufficiali sulle diverse fasi in cui si articolava la partenza del contingente italiano dalla Somalia. La reazione dei tiratori scelti e delle sentinelle dalle

altane è stata immediata. Lo scontro a fuoco è durato circa 25 minuti. Un somalo è stato ucciso ed un altro ferito. L'arrivo degli elicotteri dell'aviazione leggera, due «Bell 205» ed un «Managusta» da combattimento, ha convinto poi anche gli ultimi assalitori a fuggire dalla zona.

Sembrava finita. Invece l'attacco nel pomeriggio è ripreso. Poco dopo le 15 nuovi colpi sono stati esplosi contro l'edificio, con minore intensità ma con maggiore precisione, da parte di cecchini che si erano appostati in alcuni palazzi adiacenti semidistrutti. Uno dei cecchini, che si stava appostando dietro una finestra, è stato individuato dai tiratori scelti e colpito. «Non sappiamo se sia morto - ha detto un ufficiale - certo è che è caduto in strada ed è stato portato via da altri somali».

Commentando l'accaduto, il ge-

nerale Fiore ha voluto smorzare le preoccupazioni: «Ci aspettiamo tentativi di questo genere, rivolti o ad intimidirci e indurci a lasciare viveri e soccorsi più di quanti non abbiamo deciso di fare». «Oppure - Fiore lo aveva ipotizzato anche nel caso dell'agguato in cui fu ucciso ai primi di febbraio il tenente Giulio Ruzzi - lo scopo di questi attacchi è il tentativo di buttare una macchia sul nostro operato prima che ce ne andiamo. In ogni caso i nostri uomini sono preparati e staranno bene in guardia».

Per tutto il pomeriggio gli elicotteri hanno continuato a sorvolare l'area e da Balad sono giunti rinforzi corazzati e blindati pronti ad intervenire in caso di necessità. Alcuni mezzi sono stati disposti all'interno dell'ex-ambasciata, altri sono pronti nel porto vecchio, poco lontano.

I leader di Mogadiscio nord, del

clan Abgal (al quale appartiene il presidente ad interim Ali Mahdi) hanno dichiarato di non «avere responsabilità» per l'accaduto. Qualche militare ha notato che tra i somali che hanno tentato l'assedio qualcuno impugnava lancia-granate anticarro o bazooka. «Devono essere bande ben organizzate - ha detto un ufficiale - ma non credo si tratti di miliziani di qualche clan». Per ogni eventualità è stato dichiarato lo stato di massima allerta. Il generale Fiore, che avrebbe dovuto rientrare a Balad in serata, ha preferito invece trattenersi nell'ex-ambasciata.

Intanto le operazioni di sgombero dalla Somalia da parte italiana vanno avanti. L'altro giorno si erano imbarcati sulla nave della marina militare «San Giorgio» i primi 300 uomini, che sono arrivati ieri sera a Mombasa e ripartiranno stamane per l'Italia.



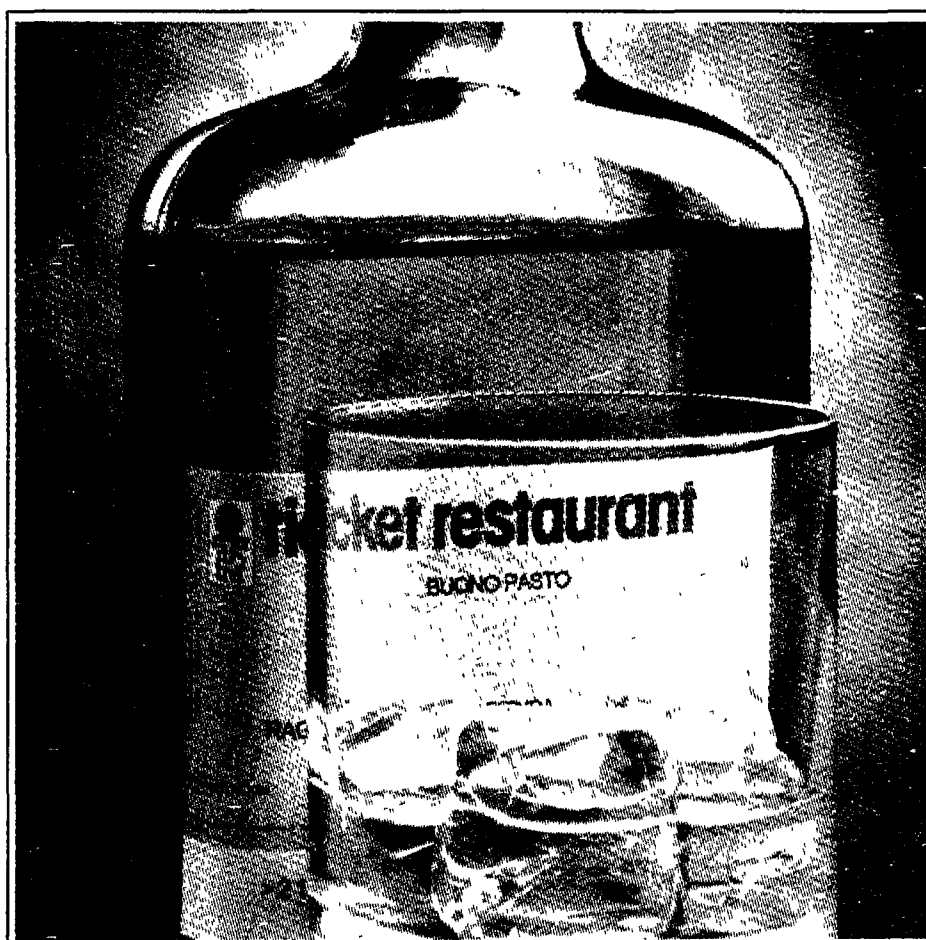
Jajrdin Wei Jingsheng Manuel Ceneta/Epa

Retata di dissidenti in Cina Crisi nei rapporti con gli Usa

PECHINO. Nuove ombre si addensano sulle relazioni fra Cina e Stati Uniti in seguito al giro di vite delle autorità di Pechino contro il dissidente, a una sola settimana dalla prevista visita in Cina del segretario di stato americano Warren Christopher. Il noto dissidente Wei Jingsheng, rilasciato a settembre dopo 15 anni di prigione per la sua attività durante il movimento democratico del 1978, è stato fermato ieri dalla polizia per un «interrogatorio speciale». Wei aveva incontrato nei giorni scorsi John Shuttock, sottosegretario di stato Usa per i diritti umani, venuto in Cina per verificare se ci fossero stati passi avanti nel rispetto dei diritti umani e per preparare la visita di Christopher. Visita che, secondo osservatori occidentali, potrebbe ora essere messa in forse dall'arresto di Wei Jingsheng.

In una mossa apparentemente collegata con le attività di sicurezza precedenti l'annuale sessione plenaria del parlamento cinese, che si aprirà tra cinque giorni, la polizia ha arrestato anche tre altri dissidenti e fermato per alcune

ore Wang Dan, leader del movimento studentesco nel 1989, e Li Hai, un altro studente della «primavera di Pechino». Wang Dan è stato invitato a lasciare la città durante la sessione plenaria, cosa che si è rifiutato di fare. Fermi o arresti di dissidenti ci sono stati anche nei mesi scorsi, seguiti dopo qualche giorno o qualche settimana dal rilascio dei medesimi. Il fatto dunque non costituisce una novità, ma acquista una valenza negativa ancora maggiore perché accade quasi contemporaneamente al viaggio in Cina di un inviato del presidente americano. La gaffe, se di gaffe si tratta e non di premeditato e voluto moto di ribellione dei cinesi contro l'insistenza di Washington sul tema delle libertà civili e politiche, rischia di costare a Pechino il rinnovo delle agevolazioni commerciali che dovrà essere deciso a fine maggio e che Clinton ha legato per decreto ad un «sostanziale» miglioramento della situazione dei diritti umani in Cina. Shuttock aveva detto due giorni fa che i progressi finora registrati non erano sufficienti.



**CHI HA PIU' ANNI
GARANTISCE ANCHE PIU' QUALITA'.**

Gli intenditori lo sanno. E' dal 1976 che Ticket Restaurant ha dato un gusto nuovo alla ristorazione aziendale, miscelando sapientemente ingredienti selezionatissimi: la qualità del personale Ticket Restaurant, la perfezione delle tecnologie, l'economia dell'azienda a cliente e la soddisfazione dei dipendenti...

A tutto questo, 18 anni di leadership hanno aggiunto una flessibilità e una competenza unica nel settore, per aiutarvi a risolvere i problemi e a ottimizzare le soluzioni, soprattutto quelle economiche.

Per un assaggio, del tutto gratuito, telefonate al nostro numero verde, Ticket Restaurant.

Dal 1976, il Ticket. **NUMERO VERDE 800.43.43.43**

È alla base il nuovo Ticket Restaurant in diffusione da aprile 1994

ticket restaurant
IL VALORE DEL SERVIZIO